

CROCE, CROCIFISSIONE

La parola gr. per “croce” (*stauros*; verbo *stauroō*, lat. *crux*, *crucifigo*, “fissare a una croce”) significa in primo luogo palo diritto o trave e secondariamente assume anche il significato di palo usato per infliggere una punizione o un’esecuzione capitale. Nel NT è utilizzato con questo secondo significato. Questo termine occorre 28 volte come sostantivo e 46 come verbo. Nell’AT non è mai scritto che criminali ancora in vita fossero crocifissi (*stauroō* nella LXX di Est. 7:10 traduce l’ebr. *tālā*, cioè “appendere”); l’esecuzione capitale avveniva per lapidazione, anche se alcune volte i corpi degli uccisi potevano essere appesi a un albero a mo’ di avvertimento (Deut. 21:22–23; Gios. 10:26). Questi corpi erano considerati maledetti (da cui Gal. 3:13) e dovevano essere rimossi e sepolti prima che calasse la sera (cfr. Giov. 19:31). Questa pratica spiega perché il NT faccia riferimento alla croce di Cristo come a un simbolo di umiliazione (gr. *xylon*, NVR “legno” Atti 5:30; 10:39; 13:29; I Pie. 2:24).

La crocifissione era praticata dai fenici e dai cartaginesi e, più tardi, in modo diffuso, dai romani. Solamente gli schiavi, gli abitanti delle province e i criminali di bassa lega subivano la crocifissione, e solo di rado era inflitta a cittadini romani, per cui la tradizione in base alla quale Pietro, come Gesù, sarebbe stato crocifisso, mentre Paolo (cittadino romano) sarebbe stato decapitato, si accorda con gli usi di quell’epoca.

Oltre al singolo palo diritto (*crux simplex*), su cui la vittima era legata oppure impalata, c’erano altri tre tipi di croce. La *crux commissa* (croce di Sant’Antonio) aveva la forma di una T maiuscola, sebbene alcuni la facciano derivare dalla lettera *tau*, simbolo del dio Tammuz; la *crux decussata* (croce di Sant’Andrea) aveva la forma della lettera X; la *crux immissa* era la croce con la forma a noi oggi più familiare, con due travi incrociate (†). Quest’ultima, in base alla tradizione, sarebbe quella su cui morì il Signore (Ireneo, *Adv. Haer.* 2.24.4). Quest’ipotesi è rafforzata da riferimenti che si trovano nei quattro Vangeli (Matt. 27:37; Mar. 15:26; Luca 23:38; Giov. 19:19–22) in cui si menziona l’iscrizione posta sulla croce di Cristo, sopra il suo capo.

Dopo la condanna di un criminale era uso corrente che la vittima fosse fustigata con il *flagellum*, una frusta con sfere di cuoio, che, nel caso del nostro Signore, lo indebolirono significativamente accelerando la sua morte. Il criminale trasportava il palo orizzontale della croce (*patibulum*), alla stregua di uno schiavo, fino al luogo del supplizio, sempre fuori della città, mentre un banditore portava davanti a lui il “titolo”, l’accusa scritta. Era il *patibulum*, e non l’intera croce, quello che Gesù non riuscì a portare a causa della sua debolezza e che Simone il Cireneo caricò su di sé. Il condannato era spogliato nudo, sdraiato per terra con la trave sotto le spalle, mentre le braccia o le mani venivano legate o inchiodate (Giov. 20:25) a essa. La trave era allora sollevata e fissata al palo verticale, in modo che i piedi della vittima, legati e inchiodati, si trovassero poco sopra la terra, non in alto, come spesso viene raffigurato. La maggior parte del peso del corpo gravava di norma su un piolo sporgente (*sedile*) su cui la vittima sedeva a cavalcioni. Lì il condannato era lasciato morire di fame e di spossatezza. La morte era a volte accelerata dal *crurifragium*, la rottura delle gambe, come nel caso dei due ladro-

ni, cosa che invece non avvenne per il nostro Signore, poiché era già morto. Tuttavia, una lancia fu infilzata nel suo costato per assicurarsi della sua morte, in modo che il corpo potesse essere rimosso prima del sabato, come richiesto dai giudei (Giov. 19:31–37).

Il metodo della crocifissione non era lo stesso in tutte le parti dell’impero. Gli scrittori del tempo evitano di dare una descrizione dettagliata di questa forma di condanna così crudele e degradante, ma nuova luce è stata gettata su questo argomento grazie agli scavi fatti in Giudea. Nell’estate del 1968 un gruppo di archeologi guidati da V. Tzaferis scoprì quattro tombe giudaiche a Givat Ha-Mivar (Ras el-Masaref), colle delle munizioni, vicino a Gerusalemme, in cui venne trovato un ossario con ossa ancora intere appartenenti a un (giovane) uomo crocifisso, databile tra il 7 e il 66 d.C., sulla base del vasellame di epoca erodiana. Il nome inciso era Jehohanan. Ricerche approfondite sono state eseguite allo scopo di comprendere le cause e la natura della sua morte, per gettare luce sul tipo di morte a cui è andato incontro il nostro Signore.

Le braccia (e non le mani) di questo giovane erano inchiodate al *patibulum*, il palo orizzontale, il che potrebbe favorire la lettura “braccia” dove si legge “mani” (gr. *cheiras*) in Luca 24:39; Giovanni 20:20, 25, 27. Il peso del corpo probabilmente gravava su una tavola (*sedecula*) inchiodata al *simplex*, il palo verticale, come supporto per le natiche. Le gambe del giovane erano state piegate sulle ginocchia e rigrate di lato, in modo che i polpacci rimanessero paralleli al *patibulum*, con le caviglie sotto le natiche. Un chiodo di ferro (ancora presente) era stato fatto passare attraverso i talloni sovrapposti, con il piede destro messo sopra quello sinistro. Da un frammento si nota che la croce era fatta di legno d’ulivo. Le sue gambe erano state ambedue rotte, forse da un colpo molto forte, come avvenne ai due ladroni crocifissi con Gesù (Giov. 19:32).

Se Gesù morì di una morte simile, allora le sue gambe non dovevano essere distese come si vede tradizionalmente nei dipinti. I muscoli delle sue gambe contorte devono avergli causato enorme dolore, crampi e contrazioni spasmodiche, il che potrebbe aver contribuito a una morte rapida in sei ore, senza dubbio accelerata dalla precedente fustigazione.

Gli scrittori del tempo la descrivono come una morte terribilmente dolorosa, anche se i Vangeli non danno molti dettagli sulle sofferenze fisiche patite dal Signore, esprimendo quel dolore con un semplice “lo crocifissero”. Stando a Matteo 27:34, il Signore rifiutò qualsiasi forma di lenimento della sua sofferenza, quasi sicuramente per conservare lucidità fino alla fine del compimento della volontà del Padre. Ciò gli permise di confortare il ladrone moriente e pronunciare dalla croce le sue sette ultime meravigliose parole.

L’interesse degli scrittori del NT per la croce non è né di carattere archeologico né storico, ma cristologico e soteriologico. Infatti, si concentrano sul significato eterno, cosmico e soteriologico di ciò che avvenne, una volta per tutte, con la morte sulla croce di Gesù Cristo, il Figlio di Dio. Da un punto di vista teologico, la parola “croce” era usata come sinonimo di vangelo della salvezza, per la quale Gesù Cristo “morì per i nostri peccati”. Quindi, la “predicazione del vangelo” consiste nella “parola della croce”,

“la predicazione di Cristo crocifisso” (I Cor. 1:17–19) e allo stesso modo l’apostolo si gloria “nella croce del nostro Signore Gesù Cristo” (Gal. 6:14) e parla di sofferenze nella persecuzione “per la croce di Cristo”. È dunque evidente che la parola “croce” qui presenti l’intero lieto annuncio della nostra redenzione per mezzo della morte espiatoria di Cristo.

“La parola della croce” è anche “la parola della riconciliazione” (II Cor. 5:19). Questo tema emerge con chiarezza nelle Epistole di Paolo agli Efesini e ai Colossesi. È “mediante la croce” che Dio ha riconciliato giudei e gentili, togliendo di mezzo il muro di separazione, la legge dei comandamenti (Col. 1:20–23). Questa riconciliazione è al tempo stesso personale e cosmica. Essa avviene perché Cristo ha tolto di mezzo quel vincolo che ci si opponeva con le sue rigide richieste, “inchiodandolo sulla croce” (2:14).

La croce nel NT è un simbolo di vergogna e umiliazione, così come della sapienza e della gloria di Dio, che per suo mezzo si rivelano. Roma usava la croce non solo come strumento di tortura, ma anche come gogna riservata alle persone più infime e malvagie, e per gli ebrei era un segno di maledizione (Deut. 21:23; Gal. 3:13). Questo fu il tipo di morte che affrontò Gesù e che la folla, gridando, esigeva. Lui “sopportò la croce sprezzando il vituperio” (Ebr. 12:2). Il punto più basso nel suo percorso di umiliazione il nostro Signore lo raggiunse proprio nella sopportazione “fino alla morte di croce” (Fil. 2:8) e per questa ragione essa era uno “scandalo” per i giudei (I Cor. 1:23; *cfr.* Gal. 5:11). Lo spettacolo vergognoso di una vittima che portava un *patibulum* era così familiare, che Gesù per tre volte parlò del cammino del discepolo come di un “portare la croce” (Matt. 10:38; Mar. 8:34; Luca 14:27).

Inoltre, la croce è simbolo della nostra unione con Cristo, non solo in virtù del nostro seguire il suo esempio, ma anche in virtù di ciò che ha fatto per noi e in noi. Nel suo morire al nostro posto sulla croce, noi siamo morti “in lui” (*cfr.* II Cor. 5:14) e il nostro vecchio uomo è crocifisso con lui”, affinché, per il suo Spirito che dimora in noi, possiamo camminare in novità di vita (Rom. 6:4–11; Gal. 2:20; 5:24; 6:14) dimorando “in lui”. **Bibliografia.** M. Hengel, *Crucifixion*, 1977, tr. it. Brescia, 1988; J.H. Charlesworth, *ExpT* 84, 1972–3, pp. 147–150; V. Tzaferis, *IEJ* 20, 1970, pp. 18–32; J. Wilkinson, *ExpT* 83, 1971–2, pp. 104–107; R. de Vaux, *Ancient Israel*, 1961, p. 159, tr. it. Genova 1964; in it. B. Siede, E. Brandenburger, in *DCBNT*, pp. 406–420; J. Schneider, *GLNT*, 12, 969–1002; *DPL*, pp. 397–408; *VB*, pp. 94–98; *Ibib.*, pp. 345–346; J.R.W. Stott, *La croce di Cristo*, Edizioni GBU, Chieti, 2001; R.E. Brown, *La morte del messia*, Queriniana, Brescia, 2003. (J.B. Torrance)